



il Castoro

Pensare per Progettare - Progettare per Costruire

Giornale degli studenti del Liceo «Torricelli-Ballardini» di Faenza - Anno II - Numero 3 - Trimestrale

Davide Marani

A scuola abbiamo svolto la simulazione di prima prova, il tema per chi è ancora abituato a ragionare in sessantesimi. I lettori a questo punto penseranno: che ci importa? Aspettate un secondo, stavolta l'articolo lo prendo da lontano. Ebbene, la traccia che ho scelto riguardava le cosiddette utopie possibili. Ecco, il punto è: esiste effettivamente un'utopia possibile? Abbiamo visto i più grandi pensatori del XIX secolo sbattere letteralmente il muso contro la realtà del XX: il positivismo, che professava cieca fede nella scienza come progresso dell'umanità è stato smentito dalla bomba atomica, scienza e tecnologia al servizio della morte, sebbene Marx ed Engels avessero teorizzato una società più giusta e senza classi, Stalin deve aver smesso di leggere il Capitale una volta scorta la frase «dittatura del proletariato», senza rendersi conto che essa doveva essere solo una fase transitoria e non permanente. Ma un sogno sopravvive: è quello di un tedesco che ha dato tanto alla filosofia occidentale. Il sogno di Immanuel Kant di un'Europa unita è sopravvissuto anche al secondo conflitto mondiale grazie a due italiani, Rossi e Spinelli, che, mossi dal sogno di un futuro migliore, hanno mantenuto viva quell'idea per farla diventare realtà. Realtà che è comunque ben lontana dal poter essere definita come compiuta ma che comunque è riuscita a generare un'ulteriore utopia: da 70 anni nel vecchio continente regna la pace (se si escludono la guerra dei Balcani e la questione russo-ucraina perché entrambi avvenuti al di fuori dei confini dell'Ue), il periodo più lungo di non-belligeranza mai registrato tra i monti Urali e lo Stretto di

L'utopia europea è ancora viva e pienamente realizzabile

Una terza via possibile



Gibilterra. Per quelli nati dopo il 1945 infatti la pace significa la normalità, non una tregua momentanea tra due schieramenti contrapposti, utile solo a predisporre per una guerra futura. Nel continente più piccolo del globo sta accadendo l'esatto opposto di ciò che Orwell nel 1948 teorizzava sarebbe accaduto a distanza di 30 anni: in «1984» Eurasia, Estasia ed Oceania vivono in uno stato di «guerra permanente», oggi giorno invece 28 paesi (scusate... volevo dire 27) hanno capito che attraverso il sentiero della convivenza e dell'unione si può giungere al traguardo della pace perpetua. Socio-economicamente parlando l'Europa ha cercato di resi-

stere a tutte le sirene delle varie superpotenze, mantenendo fede al motto «in medio stat virtus». Né ultraliberisti come gli Usa né ultrastatalisti come l'Urss, a metà strada tra il liberalismo occidentale e le politiche sociali della socialdemocrazia. Questo modello politico viene comunemente chiamato Terza Via, una cosa non troppo dissimile, dal punto di vista economico, da quanto affermò a Camaldoli nel 1943 il futuro gotha democristiano. Un modello dove lo Stato è presente sul mercato in concorrenza ai privati, ma non è totalizzante o totalmente escluso da esso, e dove pone tutti sulla medesima griglia di partenza: se qualcuno taglia il traguardo

per primo tanto meglio per lui, ma chi si piazza negli ultimi posti non viene dimenticato. Purtroppo la deriva liberista degli ultimi anni non ha fatto altro che accrescere la sfiducia dei cittadini nei confronti delle istituzioni e alimentare lo spettro del populismo e dell'isolazionismo. C'è chi sta cercando di costruire muri che pensavamo di aver abbattuto una volta per tutte la sera del 9 novembre 1989. Non abbiamo imparato nulla dalla storia: una società che si chiude in se stessa è una società destinata a morire, l'autosufficienza non è altro che una mera utopia, nel suo senso dispregiativo; dobbiamo quindi riportare al centro la dignità umana. Al contrario di quanto è stato fatto con l'Italia, che è stata creata prima dal punto di vista geopolitico e poi da quello etnografico («fatta l'Italia dobbiamo fare gli italiani!»), dobbiamo creare Europa ed europei di pari passo: l'obiettivo è realizzare un sentimento post-nazionalista che ci spinga prima di tutto a sentirci cittadini europei, poi italiani, francesi, tedeschi, eccetera. Le circostanze attuali, al maggio 2017, possono essere uno spunto per l'Europa che, stretta tra Trump e Putin, ora deve trovare la via per far valere di più la propria voce e diventare più unita. François Furet sbagliava nel '95 a dire che l'idea di una società diversa da questa è quasi impossibile da pensare, perché un futuro c'è e non è un'utopia: si chiama Europa, ed è una realtà.

Alternanza Scuola e lavoro: un'idea innovativa che fatica a decollare Rete degli Studenti: «Non sempre è formativa»

Niko Casalini

«Alternanza scuola-lavoro: un'esperienza formativa innovativa». Così il Ministero dell'Istruzione presenta sul suo sito web questa offerta didattica. Invero, con la riforma de La Buona Scuola del 2015, l'alternanza perde un po' la sua denominazione di offerta, considerata l'introduzione dell'obbligatorietà per il triennio, con 400 ore per gli istituti tecnici e professionali e 200 per i licei. Di questa nuova didattica se ne sente parlare tra le mura scolastiche particolarmente da quell'anno, sia in termini positivi che negativi. È innegabile che la possibilità per uno studente di entrare a contatto con una realtà lavorativa sia molto preziosa. Lo studente, abituato a vedere il mondo da dietro un banco, può avvicinarsi al lavoro e viverlo in concreto. Proprio per il fatto che è una novità, l'alternanza ha colto impreparati tutti: studenti, professori e datori di lavoro. Prima dell'obbligatorietà gli studenti coinvolti erano circa 273 mila, dopo più di 650 mila: un aumento notevole, un flusso di studenti da distribuire in diverse attività lavorative. Il dato numerico è sicuramente uno dei più



grandi problemi dell'alternanza: è difficile trovare strutture ospitanti e affiancare a ogni ragazzo un tutor che si assicuri della qualità della sua formazione. Nella maggior parte dei casi l'alternanza viene svolta in imprese con un numero esiguo di dipendenti, mentre le grandi aziende si sono rese finora meno disponibili. Spesso gli enti che ospitano non sanno neanche quali compiti affidare al proprio tirocinante. Ci sono testimonianze di alternanza che di percorso formativo hanno ben poco. Studenti incaricati di pulire i bagni dell'azienda o addirittura la casa del proprio datore di lavoro. A denunciare questi casi è la Rete degli studenti medi, un'associazione studentesca che opera, a

livello nazionale, come una sorta di sindacato. «Mettere insieme gli studenti in una dimensione nella quale si condividano i bisogni per poterli risolvere». Questo è l'obiettivo della Rete, come afferma il suo coordinatore Gianmarco Manfreda. Tra questi bisogni rientra anche una corretta logistica dell'alternanza scuola-lavoro. La Rete degli Studenti Medi raccoglie i reclami e si occupa di informare gli studenti se l'attività alla quale sono stati indirizzati non rientra tra quelle previste dalla normativa. Manfreda espone il problema di base: «Riscontriamo spesso un'alternanza che non segue la definizione data dallo stesso Ministero: un percorso didattico alternativo. Al momento questo percorso è disgiunto da quello scolastico curricolare». In svariati casi viene svolto in orario extrascolastico, in periodi di vacanza, in estate, o nei giorni festivi. Ci sono esperienze totalmente estranee all'indirizzo di studi scelto dagli studenti, che non permettono loro di acquisire le conoscenze che cercano. Ad esempio un laboratorio didattico non può considerarsi alternanza scuola-lavoro, infatti, per quanto possa es-

sere istruttivo, non prevede necessariamente un percorso formativo. Troppe volte questi laboratori vengono classificati come alternanza solamente per scalare un po' di ore. Rete degli Studenti Medi promuove, assieme ad altre sigle sindacali, percorsi di alternanza che spingono alla consapevolezza e all'impegno, come quello del campo antimafia di Corleone, gestito da una cooperativa sociale, che affianca dei tutor agli studenti partecipanti, per seguirli in attività agricole e in studi sull'impegno sociale nell'antimafia; altri tirocinanti possono essere impiegati dalla Rete studentesca in laboratori grafici per l'aggiornamento della «Guida all'alternanza giusta». Inoltre il gruppo ha presentato all'ultimo forum delle associazioni studentesche, già in ritardo di due anni, la «Carta dei diritti e dei doveri dello studente in alternanza». Per chi voglia poi segnalare un'esperienza di alternanza ritenuta impropria la Rete degli studenti medi mette a disposizione un numero verde e un questionario reperibili sul suo sito www.alternanzagiusta.it. «Lo scopo di tale esperienza - ricorda Gianmarco Manfreda - è dare una formazione di base su cosa sia il mondo del lavoro, rendere consapevoli dei diritti dei lavoratori e della sicurezza nei luoghi di lavoro. Scopo non è il fare ma l'imparare a saper fare».

EDITORIALE

Bravi a prendere posizione, ma le risposte non arrivano

Luigi Neri *

A oltre un anno dalla prima uscita dell'inserto «Il Castoro», chiedo di nuovo gentile ospitalità. Mi pare superfluo rilevare l'ottima riuscita del progetto. Di questo risultato dobbiamo essere grati agli studenti e, ovviamente, anche ai docenti che con loro hanno collaborato da autentici professionisti.

Il punto su cui desidero richiamare l'attenzione è, piuttosto, un altro. «Il Castoro» rappresenta nel contesto della stampa e della cultura faentina un unicum. Nell'inserto, infatti, vengono trattate a fondo, in piena libertà e in un'ottica pluralistica, questioni di grande spessore. Sono problemi su cui non c'è una soluzione unica e immediata, e intorno ai quali occorre prendere posizione.

Tutto questo accade nel mondo degli adulti? Non sempre. Spesso - soprattutto in questi ultimi anni - si preferisce da parte di molti rimuovere le problematiche di carattere più generale e delegarle non si sa bene a chi. Anche la scuola talora trasmette un'immagine «asettica» della cultura che in essa viene elaborata.

Agli scottanti problemi del mondo contemporaneo si preferiscono, non di rado, gli eroi omerici, le guerre dei secoli passati, o i pensatori ottocenteschi. È pur sempre comodo adagiarsi nella routine e nella tradizione. A conti fatti, nella scuola vale ancora il vecchio adagio «Scherza coi fanti e lascia stare i santi».

Il coraggio di prendere posizione è, a mio parere, il merito più grande del Castoro. E questo è avvenuto - certo - nel rispetto per le opinioni altrui, ma senza deferenza per coloro che dovrebbero aver ragione in virtù della posizione che occupano. Anche la polemica è un'ottima cosa, se è civile, se non scende sul piano personale, e soprattutto se chi esprime le proprie idee comprende che le ragioni degli altri sono autentiche ragioni, di cui occorre tenere conto.

E perché, allora, il dibattito non prosegue anche oltre le colonne del «Castoro»?

Ho udito molti commenti su quanto è stato scritto, ma non ho trovato risposte in sedi più formali, quali gli organi di stampa, e neppure discussioni in ambito scolastico.

Sta emergendo dal liceo faentino una realtà di studenti e di docenti ricca di idee. Evitiamo la chiusura nel ghetto dell'indifferenza. Meglio il confronto aperto: potrà essere per tutti una scuola di civiltà.

* Dirigente scolastico del liceo Torricelli-Ballardini

Jessica Gonelli, Maria Sami

La raccolta differenziata è sempre più necessaria per la salvaguardia del pianeta, per limitare lo spreco e facilitare il riciclo. Il cambiamento nasce a partire dai gesti quotidiani di ciascuno di noi, e anche dalle piccole città. Per sapere a che punto siamo con la raccolta differenziata a Faenza, ci siamo rivolti a Hera, che si occupa dell'ambito rifiuti in città. A rispondere è Marco Guarnieri, responsabile dei servizi ambientali di Faenza.

A che punto siamo con la raccolta differenziata? Quante persone partecipano?

«A Faenza attualmente coesistono modalità diverse di raccolta dei rifiuti: in tutta la città la carta viene raccolta nei sacchi azzurri porta a porta; nelle aree industriali c'è il porta a porta anche per i rifiuti organici e per l'indifferenziato, i cittadini e le attività quindi mettono fuori questi rifiuti secondo un calendario prestabilito; nelle altre zone del Comune la raccolta viene svolta tramite cassonetti e campane stradali. Grazie a questi servizi la raccolta differenziata nel 2015 ha raggiunto il 55,6%. Questa percentuale è destinata certamente ad aumentare perché il porta a porta in borgo Durbecco è stato introdotto a fine 2016 e i risultati si vedranno quest'anno».

Perché plastica e vetro sono abbinati?

«Storicamente la raccolta di plastica, vetro e lattine in un'unica campana nasce dall'esigenza di avere meno contenitori sul territorio, a fronte di impianti che comunque erano attrezzati per separare i vari materiali una volta raccolti. Dalla fine dello scorso anno, nel borgo, con il nuovo sistema è stata introdotta anche la raccolta separata di plastica e vetro/lattine in due contenitori distinti. In programma c'è questa sostituzione graduale anche nel resto della città. La separazione migliora la qualità del rifiuto raccolto e permette di re-

Facciamo il punto della situazione con Hera

Raccolta differenziata, al 79% entro il 2020



cuperare una maggiore quantità di materiale».

Funziona la raccolta porta a porta per Borgo e centro storico? La popolazione partecipa?

«In questi primi mesi, i nuovi servizi di raccolta porta a porta a Borgo Durbecco hanno già permesso alla raccolta differenziata di questa zona di superare il 70%. La stessa cosa era successa anche nelle aree passate da tempo al porta a porta, ad esempio le frazioni: qui la differenziata è passata dal 50% a punte del 75%, con risultati molto buoni anche in termini di accoglienza e partecipazione da parte dei cittadini. Per questo l'amministrazione comunale ha deciso di estendere questo sistema anche a zone della città più densamente abitate, con l'obiettivo nel medio-lungo periodo di applicarlo su tutto il territorio comunale entro il 2020. Borgo

Durbecco rappresenta quindi il primo passo in questa direzione. Certamente, nuovi servizi di raccolta comportano la modifica di abitudini consolidate e quindi dubbi, assestamenti e qualche resistenza iniziali sono naturali e inevitabili, accade sempre e rientra tutto nella norma».

Il servizio smaltimento rifiuti ingombranti è a pagamento? Quali i motivi che spingono alcune persone ad abbandonare mobili o rifiuti vari a fianco ai cassonetti o in zone periferiche?

«Attualmente a Faenza sono disponibili i servizi gratuiti di raccolta a domicilio di ingombranti, sfalci e potature su prenotazione telefonica. Inoltre tutte le famiglie che dispongono di un'area verde ad uso esclusivo possono trasformare gli scarti organici in concime. Chiamando il Servizio Clienti è possibile

richiedere in uso gratuito una compostiera o partecipare al compostaggio in concimaia. La partecipazione consente di ottenere anche sconti in bolletta rifiuti. Oltre a questi, è attivo anche un servizio di raccolta cemento-amianto a domicilio: il servizio è dedicato alle famiglie e consente di prenotare il ritiro a domicilio di piccole quantità. Quindi i servizi ci sono e gli abbandoni non sono giustificabili. Tra l'altro le raccolte a domicilio di ingombranti, sfalci e potature hanno tempi massimi di risposta in media di una settimana, dieci giorni, quindi basta solo organizzarsi un po'. Gli abbandoni ci sono per vari motivi: scarso senso civico, attività di svuota cantine che trovano comodo e più economico lasciare i rifiuti sulla strada anziché smaltire in modo corretto, anche in parte la mancata conoscenza dei

servizi. Ricordiamo che l'abbandono dei rifiuti è sanzionabile in base al regolamento comunale».

Quali sono le iniziative più recenti pensate per i cittadini?

«Vorremmo ricordare alcune iniziative che possono aiutare i cittadini a fare la raccolta differenziata. Una è il Rifiutologo, l'app gratuita di Hera che risponde a tutti i dubbi su come fare bene la raccolta differenziata e permette l'invio di foto georeferenziate per segnalare ai servizi ambientali di Hera eventuali abbandoni di rifiuti o cassonetti da svuotare. Un'altra opportunità è la stazione ecologica di via Righi dove è possibile portare tutti i tipi di rifiuti differenziati e ricevere uno sconto nella bolletta. Inoltre lo sconto c'è anche per i conferimenti di rifiuti ingombranti e Raee (rifiuti da apparecchiature elettriche ed elettroniche) di grandi dimensioni. Hera promuove anche attività specifiche per le scuole, come Riciclandino, il progetto ambientale dedicato al recupero di materie prime, grazie al quale è possibile veicolare ai ragazzi e alle loro famiglie i principi della sostenibilità nella gestione dei rifiuti urbani prodotti, del loro corretto conferimento e del valore delle raccolte differenziate».

Quali sono gli obiettivi prefissati per la raccolta differenziata nella zona e quali i tempi stabiliti?

«La sfida è incrementare significativamente la raccolta differenziata, per riciclare e recuperare quanta più materia possibile a beneficio dell'ambiente, visti anche gli obiettivi stabiliti dalla Regione Emilia-Romagna, che punta al 79% entro il 2020 per i Comuni di pianura come Faenza. Questo traguardo è raggiungibile solo con la collaborazione di tutti i cittadini. Hera mette a disposizione i servizi definiti insieme all'amministrazione comunale, ma sono i cittadini con il loro impegno e i loro comportamenti che fanno davvero la differenza, in tutti i sensi».

Matilde Liuzzi, Rita Capelli

Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie è un'organizzazione fondata da Don Cioti il 25 marzo 1995. Il suo scopo è quello di coordinare e spronare l'impegno della società contro la mafia e promuovere libertà e giustizia: il fondatore stesso afferma che nella lotta antimafia la prima cosa per riuscire nei propri intenti è diventare una comunità solidale e corresponsabile. Per poter comprendere meglio le dinamiche, il clima e le modalità di azione dell'associazione e per poter entrare nel vivo della sua dimensione Il Castoro ha intervistato Alice, ragazza di sedici anni, membro del comitato studentesco di Libera Bologna.

Che cos'è Libera?

«È un'organizzazione di associazioni, infatti ne comprende diverse al suo interno tra cui Aci (azione cattolica italiana), Fai (fondo ambiente italiano) e Arci (associazione ricreativa e culturale italiana). Dunque è una grande famiglia, che unisce varie tipologie di persone con ideali e opinioni differenti, determinate e accomunate da un unico scopo: combattere la mafia. Ed è proprio questa la sua forza. Ma Libera è anche partecipazione e divertimento tra persone di tutte le fasce di età, è fare festa e riportare in vita luo-

Parla Alice, 16 anni, membro del comitato Libera di Bologna

«Combattiamo la mafia per portare la felicità»



ghi e terre confiscati, un tempo teatro di criminalità. Infatti riutilizzare questi ultimi a scopo sociale è dal 1996 una legge interna a Libera: uno dei modi per riportarli alla luce della legalità è l'organizzazione di campi, una perfetta sintesi tra lavoro e divertimento. Qualche anno fa ho partecipato al campo Baia Ver-

de in una vecchia sartoria nella terra dei fuochi, dove la gioventù locale gestisce cooperative per riportare in auge i territori confiscati. È stata sicuramente un'esperienza che mi ha cambiata e mi ha spinta a diventare più partecipe e propositiva nella mia città».

Come hai conosciuto questa as-

sociazione?

«L'ho conosciuta un 21 marzo di qualche anno fa, giorno dedicato alle vittime di mafia, ad un'assemblea a scuola che mi ha stimolata a partecipare alla manifestazione organizzata a Bologna quello stesso giorno. Questa esperienza mi ha affascinata e arricchita tanto da spingermi

ad iscrivermi al comitato di cui faccio tuttora parte. In Libera ho trovato quello in cui desideravo impegnarmi, mi ha dato un obiettivo in cui credere e mi ha fatto sentire parte di qualcosa di più grande».

Cosa rappresenta il 21 marzo?

«Quello che per tutti è l'equinozio di primavera, è per la rete antimafia di Libera il giorno dedicato alla memoria e all'impegno per le vittime innocenti della mafia. È una festa nazionale, un momento di celebrazione e di ritrovo, una spinta a una maggiore determinazione nel nostro impegno per la creazione di una società più giusta. Questo raduno ogni anno ha come sede una città diversa, ognuna simbolo della lotta contro la criminalità, quest'anno la XXII edizione della Giornata si è svolta a Rimini. È stato emozionante, eravamo un corteo di oltre settemila persone a sostenere i parenti delle vittime delle mafie: dovunque guardassi vedevo nei volti dei manifestanti una grande determinazione e forza. Ovunque stendardi con diversi messaggi, tra cui lo slogan scelto per l'evento: 'luoghi di speranza, testimoni di bellezza'. Un'esperienza indimenticabile e che consiglio a tutti, che serve a chiarirsi dubbi e conoscere avvenimenti che hanno cambiato il corso della storia italiana».

Anna Balducci

Arena Borghesi: inizia la nuova era! Dopo anni di polemiche il cinema estivo tanto amato dai faentini è destinato a trasformarsi: giovedì 18 maggio la Cooperativa commercianti indipendenti associati, che gestisce l'adiacente Conad Arena, si è aggiudicato, partendo da una base d'asta di 318 mila euro, il bando indetto a inizio aprile dall'Ausl Romagna. Oggetto dell'alienazione erano il complesso immobiliare composto dall'area del cinema all'aperto e dall'ex officina meccanica. Conad, come nuovo proprietario, disporrà del terreno su cui sorge il cinema ma dovrà donare al Comune lo spazio dell'Arena. Cinema estivo salvo dunque, ma qualcosa cambierà e non è detto che la tradizionale programmazione di film di qualità, curata dal cineclub faentino Raggio Verde, non subisca una sostanziale modifica. Il cantiere dovrebbe essere avviato da settembre 2017 e il nuovo volto del cinema si vedrà dall'estate 2018. Abbiamo chiesto a Enrico Gaudenzi, presidente del Raggio Verde, di riassumere per Il Castoro il lungo e contestato iter che ha portato alla vendita dell'area e insieme di fare qualche previsione su cosa attenderà i cinefili manfredi.

IL PROGETTO DI CONAD

«Il progetto di espansione di Conad in quella zona - spiega Gaudenzi - è stato reso pubblico nel 2011. Quell'anno ci furono diversi interventi sul tema, volti a far riconoscere all'amministrazione comunale l'esistenza di una serie di possibili soluzioni per l'impiego dell'area. Il vicesindaco Massimo Isola, in una conferenza stampa di presentazione dell'Arena, raccontò pubblicamente dell'interessamento per quell'area e l'architetto Giorgio Gualdrini, che curava il progetto di Conad, lo presentò al Mic. Secondo tale piano verrebbe abbattuto il muro che adesso separa il cinema dal supermarket e ne verrebbe creato un altro, che ridurrebbe lo spazio degli alberi: il Conad si allargherebbe

Arena Borghesi: come da previsioni, a spuntarla è stato il Conad

Il cinema sotto le stelle avrà un nuovo volto



infatti a spese dell'attuale spazio verde. Probabilmente il bar interno e il deposito adiacente verrebbero collocati sull'altro lato. C'è anche un'ex officina, che in origine era parte del complesso dell'Arena e serviva come punto di ristoro. Per diversi anni è stata utilizzata da un meccanico, che solo recentemente ha liberato lo spazio. Questa è la grande scommessa dell'amministrazione: trasformarla in un luogo completamente diverso, con una finalità culturale».

PETIZIONI

«Dal momento della presentazione del progetto di Conad partì una campagna di sensibilizzazione e raccolta di firme. Allora ne furono raccolte più di duemila. La speranza del Raggio Verde era dimostrare all'amministrazione che c'era una contrarietà di fondo a quel progetto di allargamento, quindi possiamo dire che probabilmente non si è raggiunto l'esito sperato. In quell'anno in realtà partirono diverse petizioni; noi facemmo

una raccolta specifica in Arena, altre firme vennero raccolte da Legambiente».

IL RAGGIO VERDE**E L'AMMINISTRAZIONE**

«Noi del Raggio Verde abbiamo incontrato l'amministrazione comunale mercoledì 3 maggio e il giorno seguente ci siamo trovati con tutto il direttivo dell'associazione per discutere la nostra posizione. Abbiamo fatto un comunicato stampa nel quale

ci lamentiamo delle proposte del Comune. Ora che l'area è stata venduta, siamo ovviamente preoccupati per ciò che potrà succedere. Ci chiediamo come verrà gestita la convivenza che va configurandosi tra il cinema, un luogo pubblico e l'ex officina, in mano alla cooperativa che gestisce il supermercato. Attualmente l'associazionismo culturale ha totale voce in capitolo su quello che succede nella stagione estiva. Ci sono 80, 90 film e li scegliamo noi. Con la nuova formula l'amministrazione ci ha proposto il cambiamento di questo tipo di gestione: il privato non deciderà solo per lo spazio di sua competenza, ma gestirà anche buona parte della stagione cinematografica, scegliendo almeno i due terzi dei film e lasciando solo 20, 25 serate di programmazione in mano al cineclub, la cui capacità decisionale verrà così notevolmente ridotta. Ovviamente c'è anche la questione della ripiantumazione degli alberi. Palazzo Manfredi ha espresso la sua volontà di riconoscerci come un partner importante del progetto e ci consulterà sul restyling dello spazio».

Nella nota stampa del Raggio Verde leggiamo che «per il direttivo dell'associazione, il progetto presentato dall'amministrazione comunale baratta la ristrutturazione del complesso, riducendo l'area pubblica, eliminando uno spazio di verde urbano, andando a salvare il corpo dell'Arena Borghesi, ma non la sua anima. Apre un nuovo scenario, con molte ipotesi, ma nel quale l'amministrazione pare voglia ridimensionare il ruolo dell'associazionismo culturale, dopo oltre 30 anni di proficua gestione».

«Il cineclub Il Raggio Verde - conclude dunque Gaudenzi - è certamente preoccupato per il futuro dell'Arena Borghesi e, secondo noi, dovrebbero esserlo anche tutti quei cittadini che sei anni fa hanno chiesto all'amministrazione comunale di ripensare i propri piani su quello spazio».

William Donati

Un palazzo popolare di periferia, un piano di riqualificazione affidato al Liceo di Faenza, ma zero soldi per realizzarlo. È questa la storia del progetto «Ballardini design», pensato nel 2016 dal Comune di Faenza per ridare dignità estetica ad un edificio popolare degli anni '50 di via Ponte Romano. Tutto ha origine quando l'architetto comunale Ennio Nonni, direttore dell'Ufficio settore territorio per l'Unione della Romagna faentina, assieme a Viola Emaldi, coordinatrice dell'istituto tecnico superiore Tonito Emiliani, decidono di importare anche a Faenza la moda che negli ultimi anni ha caratterizzato le metropoli di tutto il mondo, ovvero quella di dare un'immagine nuova ai condomini delle periferie attraverso la *street art*. In un'ottica di valorizzazione generale degli spazi urbani di Faenza, i due contestualizzano il progetto proponendo un intervento non solo pittorico ma anche materico, utilizzando ciò che caratterizza la città manfreda in tutto il mondo: la ceramica. Viene scritto il bando del concorso - in stile gara di appalti - indirizzato

Il Comune promotore dell'iniziativa ma non ha le risorse economiche

Riqualificazione edilizia, bella idea senza soldi

agli studenti del Liceo artistico per il design di Faenza. Viene istituito un gruppo di esperti del settore ceramico locale, che intorno a metà aprile 2016 si riunisce con l'incarico di scegliere le personalità giudicatrici degli elaborati che verranno presentati. I ragazzi, aiutati dai professori di design e progettazione del Ballardini, realizzano i progetti per il concorso e partecipano alla cerimonia di premiazione che si tiene un mese dopo. Prima di questo, gli alunni del corso di Scienze umane del liceo Torricelli fanno un'indagine per conoscere il background degli inquilini del condominio e la storia del luogo su cui andrà pensato l'intervento, meglio conosciuto dai faentini come «la bassa». Le vincitrici del concorso sono due studentesse di 16 anni: Chiara Anconelli e Mira Louise Pantera, sotto la guida della docente e scultrice Alessandra Bonoli. Il loro progetto è un albero che rappresenta il passaggio dalla distruzione del vicino ponte



sul fiume Lamone - causata dal bombardamento del 1944 - alla rinascita del luogo stesso. A 6 mesi dalla consegna del premio di 1000 euro alle due ragazze -arrivate con 6 mesi di ritardo ed erogato non dal Comune ma dalla scuola- il restyling non è

ancora stato fatto. Il problema? Ovviamente i soldi. Fino a qui niente di nuovo, sorprende però il fatto che il Comune di Faenza abbia proposto un progetto senza considerare le spese per realizzarlo. Per trovare le risorse economiche necessarie, oltre

alla classica ricerca di sponsor, l'ultima idea avuta dall'esperto Nonni è la via che nel 2017 intraprende ogni *startupper*: un *crowdfunding*. L'obiettivo della raccolta fondi online? Quattro mila euro. Questa cifra comprende il montaggio dell'impalcatura sul palazzo, la pulizia della facciata, la pittura dell'imbianchino e la posa del materiale ceramico. Materiale che consiste in piastrelle colorate di grès porcellanato -prodotto ideale per l'esterno- che la ditta faentina Gigacer offre gratuitamente. In tutto i lavori dovrebbero durare non più di una settimana. Viene però spontaneo chiedersi come mai si promuovano idee senza avere la disponibilità economica per poterle portare a compimento. Per rispondere a questa domanda, Nonni ci dice che «se il Comune portasse avanti solo progetti per cui ha i fondi, ne verrebbero fatti 1 su 100». Andrea Montesi, l'architetto che si è offerto di seguire il tutto in maniera volontaria, punta a completare l'installazione per la primavera del 2018. Le autrici del progetto lasceranno la scuola pochi mesi dopo: riusciranno a vedere la loro idea realizzata?

Lorenzo Tani

Anche se tutte le domeniche i tifosi frequentano lo stadio a lui intitolato, il suo è ormai soltanto un nome sbiadito sui libri di storia e solo i più appassionati ricordano le gesta di quello che è stato uno fra i più talentuosi calciatori faentini. Bruno Neri, nato a Faenza il 12 ottobre 1910, si avvicinò al calcio insieme al fratello maggiore Gaetano, con il quale debuttò appena quattordicenne nelle fila del Faenza, allora militante in Seconda Divisione, dove giocò per cinque anni. In questo periodo perfezionò il suo passaggio dal ruolo di terzino a quello di mediano e migliorò in maniera decisiva le proprie abilità tecniche e tattiche, tanto da balzare all'attenzione di squadre blasonate. Nell'estate del 1929, infatti, avvenne il trasferimento, per 10 mila lire, alla Fiorentina, società giovane ma già molto ambiziosa, militante in Serie B; con la nuova squadra centrò, nella stagione 1930-31, la promozione in Serie A, già sfiorata l'anno precedente. Bruno compose per altri 5 anni l'insossidabile linea mediana dei gigliati, vero motore della squadra, in grado di piazzarsi addirittura al 3° posto nella massima divisione nella stagione 1934-35. In questi anni continuò a distinguersi, oltre che per la serietà e la professionalità, anche per le spiccate doti agonistiche e tecniche, ottenendo riconoscimenti dalla stampa sportiva e soprattutto attirando su di sé l'attenzione di Vittorio Pozzo, tecnico della nazionale italiana, nella quale disputò tre parti-

Il faentino Bruno Neri, «calciatore partigiano» ucciso nel 1944

Il mediano che arrivò in A e partecipò alla Resistenza



LA FOTO PIÙ CELEBRE DI BRUNO NERI (NEL CERCHIO): QUELLA IN CUI NON FA IL SALUTO ROMANO, A FIRENZE, DI FRONTE AL DUCE, NEL GIORNO DELL'INAUGURAZIONE DELLO STADIO DI FIRENZE NEL 1931

te. Dopo 7 anni, 189 partite e 1 gol, nel 1936 Bruno Neri salutò Firenze passando alla Lucchese e quindi al Torino, fortemente voluto dall'allenatore ungherese Erbstein. Prima di terminare la carriera agonistica, militò con grande onore nelle file dei granaia per tre stagioni, ottenendo un 2° posto in Serie A e la definitiva consacrazione calcistica, ma soprattutto coordinando il folto gruppo di giovani promesse che composero poi il Grande Torino. Bruno Neri, però, è stato

molto più di un semplice calciatore: alla sua carriera calcistica affiancò infatti uno stile di vita colto e raffinato, decisamente inusuale per uno sportivo del tempo.

Letto accanito, appassionato di arte e poesia, frequentava spesso musei e pinacoteche e intratteneva relazioni con scrittori, poeti ed attori al Caffè delle Giubbe Rosse di Firenze. Tuttavia, ciò che più lo contraddistinse in quell'Italia soffocata dal fascismo fu il gesto che compì

il 10 settembre 1931, quando, all'inaugurazione del nuovo stadio Giovanni Berta di Firenze, presenziata dal Duce, rifiutò di alzare la mano al cielo nel tipico saluto romano. Anche negli anni a venire, Neri confermò la sua disapprovazione nei confronti del regime e nel pieno del secondo conflitto mondiale, in seguito all'armistizio di Cassibile, rimase coerente alle sue posizioni. Grazie alla conoscenza del cugino Virgilio, esponente dell'Organizzazione per la Re-

sistenza Italiana, dopo l'8 settembre 1943 entrò nelle file dei partigiani con il nome di Berni, battendosi contro i tedeschi e i repubblicani sulle colline dell'Appennino toscano-romagnolo in qualità di vicecomandante della Brigata «Ravenna».

Il 10 luglio 1944, mentre svolgeva una ricognizione nei pressi dell'Eremo di Gamogna, vicino a Marradi, venne sorpreso dai tedeschi e ucciso insieme al compagno Vittorio Bellenghi, comandante della Brigata. Soltanto due anni più tardi, l'11 luglio 1946, il consiglio comunale faentino gli intitolò lo stadio che ancora oggi porta il suo nome. Per scoprire di più sull'uomo Bruno Neri, il Castoro ha intervistato Italo Neri, figlio di Virgilio. «Bruno -ricorda Italo - era apartitico, come Virgilio, li si potrebbe definire progressisti e repubblicani, vicini al Partito d'azione; benché molti componenti della sua Brigata fossero comunisti, non era così legato al Partito comunista come qualcuno disse in seguito. Era sempre stato nettamente antifascista, il suo ideale politico era la piena giustizia e libertà in uno stato democratico; divenne vicecomandante perché era maturo, aveva una naturale vocazione al comando».

Un personaggio fuori dal comune, dunque, che merita di essere ricordato per la sua personalità forte, dotata di una grande tenacia e di un'inarrestabile determinazione che lo portarono a raggiungere grandi obiettivi, dentro e fuori dal campo.

Matteo Cattani

Nell'ampio e variegato patrimonio che si conserva tra i muri del liceo Torricelli-Ballardini di Faenza, esiste un fondo librario la cui presenza è ignota ai più, che tuttavia è prezioso e degno di nota. La biblioteca del Torricelli nasce grazie ai volumi provenienti, in numero di 3.506, dalla libreria del Collegio dei padri Gesuiti di Faenza quando nel 1860, sotto la dirigenza del preside Ghinassi, la scuola divenne Regio Liceo in seguito alla chiusura dell'istituto religioso. I libri presenti al momento del passaggio di proprietà provenivano a loro volta dagli armadi di due eminentissimi cittadini; il primo era certo Antonio de Benedetti, nobile faentino, cavaliere e filologo seicentesco rino-

Oltre 3.500 volumi, e la collezione continua a crescere di anno in anno

Nel nostro liceo tanti libri antichi e preziosi

mato, forse solo tra gli appassionati, per qualche pubblicazione fatta fare a Rimini; il secondo che fece di nome Vitale Giuseppe de Buoi, nativo di Bologna, fu vescovo faentino tra il 1767 e il 1787 e da allora riposa sotto al presbiterio della basilica cattedrale della città.

Ulteriori incrementi alla nascente collezione liceale sono dovuti all'acquisizione delle biblioteche domestiche dell'abate Andrea Zannoni e del padre gesuita Virgilio Cavina. Lo stesso Ghinassi donò diverse centinaia di volumi a più riprese; queste elargizioni, unite ai libri finanziati da enti privati e statali lun-

go i secoli, portarono il fondo al ragguardevole numero di 9496 volumi al 31 dicembre 1961. Oggi sono presenti circa 12 mila libri. La biblioteca comprende in particolare una discreta quantità di libri non comuni, tra i quali dieci incunaboli (pubblicazioni del Quattrocento), parecchie cinquecentine, diversi libri rari dei secoli successivi, un manoscritto e persino un'edizione aldina delle opere di Marziale.

La maggior parte delle opere si trova nella biblioteca del liceo di via Santa Maria dell'Angelo 1, esiste però una serie di libricoli che per antichità, rarità o interesse sono conservati con mag-

giore tutela e ciò li rende difficilmente accessibili al pubblico.

La biblioteca risulta purtroppo inesistente agli occhi del Sistema bibliotecario nazionale (Opac) poiché, non essendo mai stata registrata da un catalogatore professionista (vincolo posto dall'ente), non appare al pubblico mediante ricerca digitale; esiste una sorta di elenco svolto gratis et amore dalla professoressa Luisa Pazzi, bibliotecaria del liceo, che negli ultimi anni si è occupata (e si occupa tuttora) del fondo. Tuttavia il programma utilizzato e lo stesso supporto, un computer ormai obsoleto, non consentono la trascrizione

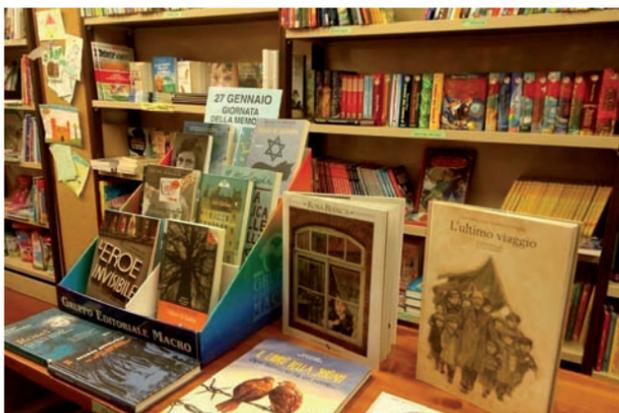
su programmi più recenti, vanificando il lavoro pazientemente svolto. Il lavoro di schedatura richiede non pochi fondi e perciò non è mai stato svolto come si sarebbe dovuto; inoltre la biblioteca è in attesa di una nuova donazione: dovrebbe a breve essere affidata al liceo parte della raccolta Zucchini, un fondo costituito da quindicimila libri, operazione prevista per la fine del mese di maggio. Ci troviamo con un cospicuo malloppo di carta che nei secoli sembra crescere continuamente; è probabile dunque che si giunga nei prossimi anni ad avere una biblioteca, catalogata in formato digitale, fruibile agli studenti come a tutti gli interessati a vero vantaggio delle generazioni presenti e future.



LIBRERIA MOBY DICK

Via XX Settembre, 3/b
48018 FAENZA (RA)
Tel. 0546.663605
info@libreriamobydick.net
f: Libreria-Moby-Dick

Orario: 8:30 - 12:30 e 15:30 - 19:30
Tutti i giorni, escluso il lunedì mattina e i festivi



Niccolò Melandri

La scienza progredisce, l'uomo regredisce. Sembra potersi riassumere così il recente dibattito sui vaccini in Italia. Già, perché non si parla più oramai di innocue opinioni sfavorevoli: stanno nascendo veri e propri movimenti e associazioni che lottano per impedire le vaccinazioni. Siamo al limite del reale e, come a ragion di logica sostiene la maggior parte dei pediatri italiani - quelli almeno che al loro compito adempiono efficientemente - queste sono persone pericolose, per loro stessi e per tutta la popolazione.

Siamo davvero arrivati al punto di mettere in discussione conquiste mediche che dal 1879 (primo vaccino di Louis Pasteur) ad oggi hanno salvato milioni di vite umane da malattie infettive? A giudicare dalle campagne che vengono portate avanti sembra proprio di sì. Si parla di correlazioni fra vaccini e autismo, patologie neurologiche, diabete, allergie e morbo di Crohn. Ma ciò che più di tutto colpisce la comunità di pediatria è l'infondatezza scientifica di ognuna di queste teorie e quanto facilmente sempre più genitori vi si accostino. «Non esistono anzi, non possono esistere, nella medicina ufficiale, medici contrari» dice la dottoressa Giuliana Monti della Pediatria di Comunità (Ausl di Romagna), «perché la scienza si è espressa in un certo modo in base a studi epidemiologici durati anni, che hanno ben studiato reazioni e conseguenze fra le due coorti messe a confronto nei test. Ne è risultato che il 99% dei dubbi sorti nei genitori riguardo la sicurezza dei vaccini - ne è esempio la correlazione vaccino e autismo - sono scientificamente infondati, derivati unicamente da finti esperti che, esprimendosi sul web, non si poggiano su alcun dato sperimentale chiaro. Abbiamo perciò da un lato l'opinione, dall'altro la pura scienza».

Non si può certo negare però che in tutta Italia la diffusione di certi falsi miti stia prendendo piede. Giusto qualche dato a livello nazionale: sappiamo come nei primi mesi del 2017 si siano registrati inaspettati focolai di morbillo e pertosse in molte

La dottoressa Monti: «Lavorare su una corretta informazione»

La scelta «ardita» di dire no alla salute



Vaccinazioni dell'età pediatrica. Anno 2015 (coorte 2013)												
Coperture* vaccinali (per 100 abitanti), calcolate sui riepiloghi inviati dalle Regioni e PP.AA. (per singolo antigene)												
REGIONE/Provincia Autonoma	Polio ^(a)	Difterite ^(a)	Tetano ^(a)	Pertosse ^(a)	Epatite B ^(a)	Hib ^(b)	Morbillo ^(a)	Parotite ^(a)	Rosolia ^(a)	Varicella ^(a)	Meningococco C coniugato ^(b)	Pneumococco coniugato ^(b)
Piemonte	95,16	94,90	95,43	94,87	94,62	93,80	88,72	88,72	88,72	0,85	86,35	91,32
Valle D'Aosta	93,40	92,92	93,60	92,82	92,63	92,63	82,25	82,15	82,15	0,39	83,12	88,46
Lombardia	93,48	93,37	93,63	93,38	93,20	92,95	90,32	90,21	90,24	0,83	85,77	86,77
Prov Auton Bolzano	87,45	87,49	87,50	87,45	87,11	87,17	68,84	68,80	68,80	4,16	63,12	81,67
Prov Auton Trento	92,83	92,66	93,10	92,52	92,13	91,95	84,55	84,38	84,45	3,04	83,13	87,34
Veneto	91,27	91,29	91,75	91,26	90,80	90,62	87,15	87,05	87,08	84,03	90,54	84,64
Friuli Venezia Giulia	90,37	90,28	90,78	90,22	89,66	89,59	82,01	81,85	81,91	66,95	84,06	81,02
Liguria	94,60	94,50	94,57	94,49	94,30	93,92	81,48	81,32	81,49	10,57	79,65	92,80
Emilia Romagna	94,03	93,75	94,28	93,63	93,49	92,93	87,23	87,00	87,00	0,90	87,40	91,53
Toscana	94,98	94,95	95,23	94,96	94,81	94,57	88,72	88,67	88,69	78,21	90,85	92,94
Umbria	93,90	93,78	93,96	93,71	93,43	93,65	87,51	87,46	87,46	0,52	85,72	90,32
Marche	92,02	91,75	92,13	91,74	91,65	91,52	79,90	79,87	79,87	2,75	76,86	88,04
Lazio	95,26	95,24	95,25	95,21	95,20	95,20	84,47	84,46	84,46	6,51	86,16	91,85
Abruzzo	95,72	95,71	95,72	95,71	95,71	95,71	84,23	84,23	84,23	4,91	65,43	86,34
Molise	94,32	94,32	94,32	94,32	94,32	94,32	77,38	77,38	77,38	47,68	68,09	92,63
Campania	91,34	91,34	91,34	91,34	91,34	91,34	80,76	80,76	80,76	9,15	50,04	82,96
Puglia	93,80	93,81	93,81	93,81	93,80	93,73	84,15	84,15	84,15	81,82	77,32	92,54
Basilicata	97,83	97,83	97,83	97,83	97,83	97,83	90,25	90,25	90,25	76,95	85,83	97,08
Calabria	95,32	95,32	95,32	95,32	95,32	95,24	84,38	84,38	84,38	53,02	67,90	88,65
Sicilia	91,94	91,92	91,92	91,92	91,92	91,91	79,20	79,18	79,18	75,36	60,48	89,37
Sardegna	95,05	95,05	95,07	95,05	95,06	95,05	87,67	87,67	87,67	67,15	83,59	94,14
MEDIA NAZIONALE	93,43	93,35	93,56	93,33	93,20	93,03	85,29	85,23	85,22	30,73	76,62	88,73

Legenda:
* Coperture per vaccinazioni previste entro i 24 mesi di età
(a) Ciclo vaccinale di base completo = 3 dosi
(b) Ciclo di base 1, 2 o 3 dosi, secondo l'età
(c) 1° dose entro 24 mesi

zone; a fine gennaio si è stimato che i casi di morbillo fossero aumentati del 230% rispetto al gennaio precedente. In tutto il 2016 ci sono stati appena 850 casi, a marzo 2017 sono già oltre i 1000 e la percentuale cresce. Riguardo le coperture vaccinali in Emilia Romagna, il calo dal 2013 al 2015 è stato del 4,1% (da 91,3% a 87,2%). Preoccupa

che nessuna regione raggiunga la soglia del 95%, la cosiddetta immunità del gregge, sostenuta dall'Oms, per cui anche chi non può permettersi o non può effettuare vaccinazioni risulta comunque protetto dalla quasi totale copertura della comunità in cui vive. Ma se le persone vaccinate sono troppo poche, anche le malattie ritenute debellate da

anni possono ricomparire e fare stragi. Questo è inevitabile e purtroppo sta avvenendo. «Parlare di vaccinazioni obbligatorie (contro poliomielite, difterite, tetano ed epatite B) non significa che tutte le altre si possano evitare. Le vaccinazioni raccomandate sono tanto importanti quanto le prime. È solo un fatto storico, per cui queste malattie

pericolose in passato dovevano essere combattute con degli obblighi, a cui anche la gente meno informata non poteva sottrarsi - aggiunge la dottoressa Monti -, perciò il problema di base lo si conosce, sono la disinformazione e la cattiva informazione e ci si sta già lavorando. Nel 2015 è stato pubblicato dalla Società italiana di Pediatria un decalogo che mette in guardia circa le maggiori e peggiori bufale del web e si occupa di smontarle su base scientifica. Inoltre il ministero si sta esprimendo sempre più a favore dei vaccini con campagne di sensibilizzazione. Pediatri e operatori non sono perciò più soli in questa lotta scientifica». Nonostante tutto, possiamo essere ottimisti in Emilia Romagna, perché grazie alla Legge Regionale del 25 novembre 2016, n.19, oramai passata in vigore, dal 2017 solo i bambini vaccinati potranno accedere all'asilo nido; questo significa che almeno il 30% della popolazione infantile dovrà aderire all'offerta vaccinale. «Il riscontro per ora è davvero positivo - conclude la dottoressa. Ovviamente la strada verso la piena applicazione dei vaccini è lunga e bisogna iniziare a convincere sempre più regioni, soprattutto riguardo malattie come il morbillo, ma già vedere che molti inadempienti abbiano cambiato sponda, facendo addirittura registrare un lieve aumento delle coperture regionali nel 2016, è un buon punto di partenza».

La lotta di certo non si arresterà improvvisamente. Bisogna lavorare con costanza sulla corretta e valida informazione mediatica. La salute pubblica non è uno scherzo e dobbiamo metterci in testa che la scienza detta legge in base a progressi secolari ed esperimenti guidati dal metodo. Un'opinione non fondata né certa, se diffusa, può far più danni che altro.

Di esempi ne abbiamo, uno fra gli ultimi il caso dell'operatrice in Friuli che ha letteralmente buttato nel cestino 500 vaccini, simulando di averli regolarmente somministrati ai bambini. Sono condotte inaccettabili, che mettono a rischio tutti e danneggiano anche chi sta dalla parte della ragione.

Ilaria Bartoli

Novanta centimetri di circonferenza seno, sessanta di vita, novanta di fianchi; altezza superiore ai 176 centimetri; taglia inferiore alla 38; tollerata la cosiddetta taglia 40 lunga. Sono questi i requisiti necessari per essere ritenute accettabili come modelle o fotomodelle da una qualsiasi casa di moda. Ma la bellezza è soggettiva, giusto?

I canoni di bellezza sono stati rivoluzionati da eventi storici o icone famose a livello mondiale negli ultimi anni, questo non si può negare. Dalla maschietta slanciata e asciutta, quasi androgina che ha dominato i ruggenti anni Venti, alla donna prosperosa degli anni Trenta, seguita dall'ammiccante pin-up degli anni Quaranta, fino alla definizione del canone 90-60-90 negli anni Cinquanta. Da qui in poi ci sarà un alternarsi decennale di esaltazione della magrezza e della prosperità, esasperazioni canonizzate che influenzano la donna da decenni. Negli ultimi cento anni è stato vorticoso il cambio dei gusti e dei canoni di

I canoni estetici cambiano continuamente, i problemi restano «90-60-90», ma sopra la 36 niente jeans a vita alta



bellezza, ai quali si sente spesso il dovere di attenersi. Pare oggi di essere giunti a una situazione caotica in cui tutto piace, tutto è bello e tutto può piacere: si parla tanto di modelle *curvy*, si esalta una fisicità femminile tendente al latino, caratterizzata da viti-

no di vespa, ventre piatto, seno e fianchi abbondanti e prosperosi, ma sono poche le taglie forti che riescono ad entrare nel mondo della posa di moda, e ancora meno le plus che sfilano. Vietato l'accesso alla passerella, vietato l'accesso ai capi da passerella,

anche nel campo *prêt-à-porter*, soprattutto per le giovanissime: sono sempre più numerosi i negozi che fanno la scelta commerciale di non vendere capi pensati per una figura longilinea sopra a una determinata taglia. È questo il caso di negozi che non vendono jeans e pantaloni, modello a vita alta, di taglie superiori alla 36. Catene di abbigliamento per ragazze, negozi frequentati da studentesse in media sotto i sedici anni, fascia d'età nella quale la media del peso è di 56 chilogrammi, corrispondenti ad una taglia Eu40.

È lampante l'esempio di una catena di abbigliamento che, nonostante sia sbarcata da pochi anni in Italia, è di grande successo tra le più giovani e conta una ventina di punti vendita in tutta la penisola. Questa ditta vende pantaloni e jeans a vita alta di taglie superiori alla 36 e alla 38 solo *online* e non sono

disponibili per tutti i modelli. Ironia della sorte, è un brand nato e diventato famoso in Francia, quella stessa Francia che all'inizio del maggio scorso ha definitivamente approvato una legge volta a prevenire l'ulteriore dilagare di disturbi del comportamento alimentare, che colpisce 60mila giovani francesi su 400mila. La legge prevede l'esibizione di un certificato medico da parte sia delle modelle da passerella, sia delle fotomodelle. Il loro indice di massa corporea non dovrà essere sotto la soglia di 18, che corrisponde ad un peso di 55 chili per 175 centimetri di altezza. Non solo dovranno così certificare la loro salute fisica, ma dovranno anche dimostrare di non soffrire di alcun disturbo alimentare. Inoltre sono previste multe fino ai 75mila euro per qualsiasi cartellone pubblicitario che non riporti la scritta «foto ritoccata» nel caso in cui lo sia. Vedremo finalmente cellulite e smagliature nelle pubblicità? Chi lo sa, nel frattempo o si cambia taglia o si cambia negozio.

La mostra resterà aperta al museo faentino fino ad ottobre

L'Art Déco al Mic, anni ancora ruggenti

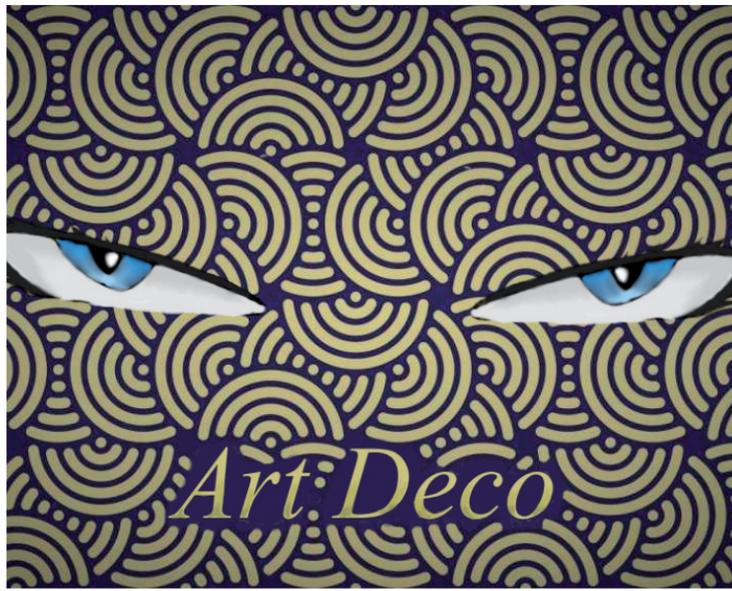
Matilda Bellini

Jazz, fascino, tango, emancipazione femminile, affinità tematica ed espressiva tra i due sessi, orientalismo, sintesi, ritmo, modernità: questi sono alcuni dei tanti tratti distintivi del gusto che investì gli stili di vita della classe borghese internazionale tra gli anni Venti e Trenta del '900, alla continua ricerca del lusso e della piacevolezza del vivere.

«Ceramiche Déco. Il gusto di un'epoca», a cura di Claudia Casali, in mostra al Museo internazionale delle ceramiche di Faenza dal 18 febbraio al 1° ottobre, concentra la propria attenzione sulla produzione ceramica italiana e internazionale partendo proprio da quella faentina, che in quegli anni fu fondamentale per lo sviluppo e l'affermazione del gusto Déco in Italia.

Questo grande successo è frutto del lavoro di figure di spicco quali Domenico Rambelli, Francesco Nonni, Pietro Melandri, Anselmo Bucci, Riccardo Gatti, Giovanni Guerrini ed Ercole Drei, pervasi di fermento creativo grazie alla presenza in città del Mic e della Regia scuola ceramica, attualmente liceo artistico Torricelli-Ballardini, fondati da Gaetano Ballardini rispettivamente nel 1908 e nel 1919.

Le ceramiche in mostra, realizzate presso la Regia Scuola sotto



la direzione artistica e creativa di Rambelli e Bucci, sono affiancate da opere in altri materiali, tra le quali possiamo ammirare i metalli di Guerrini, le xilografie di Nonni, gli arredi di Berdoncini e le ceramiche di Melandri con un servizio da tavola inedito. Marco Tadolini, docente di Laboratorio del design presso il liceo Torricelli-Ballardini, si è occupato personalmente della consegna al Mic delle opere e delle schede analitiche ad esse correlate, dando così la disponibilità al museo di esporre dodici dei trecento manufatti conservati nel deposito.

Il liceo di Faenza ha una vasta

collezione di opere di artisti di fama mondiale che hanno studiato nella scuola stessa decenni fa, grazie al progetto di catalogazione attuato da Gaetano Ballardini, che consisteva nella conservazione di una quindicina di pezzi, i più significativi, realizzati durante l'anno. Una tradizione di conservazione che va avanti dal 1925 ad oggi. La mostra faentina si inserisce nell'ambizioso progetto «Art Déco. Gli anni ruggenti in Italia» dei Musei di San Domenico, promosso dalla Fondazione Cassa dei Risparmi di Forlì e fa parte di un circuito espositivo collaterale.

Design urbano, è il giovanissimo liceale Leonardo Fabbri il vincitore

«Contaminazioni ceramiche» a Marradi

Ilaria Bartoli

È Leonardo Fabbri, uno studente iscritto al terzo anno del liceo artistico Torricelli-Ballardini, il vincitore di un importante premio legato al design urbano. Alla fine del 2016 il comune di Marradi ha indetto un concorso che ha impegnato fino a gennaio di quest'anno gli studenti del secondo biennio e dell'anno conclusivo del liceo faentino. Il bando chiedeva la progettazione di una coppia di pannelli polimerici a prevalenza ceramica, destinati al rivestimento del sottopassaggio della stazione Fs del borgo toscano.

Il Comune vuole intraprendere una serie di interventi volti a rinnovare la stazione nella sua interezza, ed è partito proprio da quell'umido sottopassaggio un po' degradato. La consegna richiedeva attinenza con il territorio, immediata riconoscibilità, richiami evidenti al circondario e alle caratteristiche principalmente conosciute di Marradi. Dopo mesi di duro lavoro progettuale, grafico e manuale sessantaquattro bozzetti tra lavori individuali e di gruppo sono stati consegnati al Comune di Marradi, dove si è riunita in seguito la commissione di giuria, che ha selezionato l'elaborato che meglio si adattava ai criteri esposti nel bando di concorso. Il



vincitore, Fabbri, è un giovane nato nel 2000. L'abbiamo intervistato perché ci raccontasse la sua esperienza.

«Vincere mi ha sorpreso, non me lo aspettavo per nulla. Scoprirlo in quel momento insieme a tutti gli altri è stato stranissimo, sono rimasto senza parole» ci racconta Leonardo parlando della cerimonia di premiazione avvenuta sabato 8 aprile al Teatro Comunale di Marradi. «Ovviamente il premio monetario di 600 euro mi fa piacere, ma devo ancora realizzare che il mio progetto verrà costruito e installato. Quando ci hanno assegnato il lavoro non avevo nessuna idea, ma ho da subito preferito un lavoro singolo ad una collaborazione di gruppo. Mi sono messo a fare qualche scarabocchio quasi contro voglia, non pensavo

di avere qualche possibilità di vincere. Abbastanza tardi rispetto ai miei compagni ho iniziato a concretizzare ciò che avevo buttato giù: così è nata l'idea della piastrella modulare divisa in sezioni geometriche le cui aree, colorandole, avrebbero sagomato la silhouette di un treno. Giorno dopo giorno ho iniziato a credere sempre di più in quello che stavo facendo; ho lavorato tantissimo a questo progetto, ma non perché pensassi di vincere, semplicemente lavorarci era un piacere tanto quanto una sfida». Il Comune di Marradi è rimasto piacevolmente sorpreso dalla creatività dei ragazzi del liceo Artistico di Faenza, tanto che ha in serbo un nuovo concorso a tema innovazioni ceramiche previsto per l'anno scolastico 2017-18.

Intervista al ceramista faentino Goffredo Gaeta «Dipingere attraverso la luce»

Anna Tortolani

Percorrendo la statale che da Faenza porta a Brisighella, si nota un'enorme ciminiera. È l'antico camino della Cartiera, edificio ristrutturato con passione dall'artista faentino Goffredo Gaeta. Oltre ad essere il suo laboratorio, la Cartiera è un centro d'arte dove sono organizzate mostre artistiche ed eventi, che attirano studenti, appassionati d'arte e di architettura.

Gaeta è nato a Faenza nel 1937 ma si è trasferito molto presto nelle isole del mar Egeo, dove il padre insegnava. A nove anni è tornato in Italia e ha studiato arte a Faenza, Bologna e Firenze. Conclusi gli studi, ha insegnato alla scuola d'arte Minardi di Faenza per venti anni. Conosce molte tecniche, talvolta utilizzate nella stessa opera: la ceramica, le fusioni in bronzo, le decorazioni murali e le vetrate d'arte. Ha vinto diversi premi anche internazionali e ha realizzato numerose mostre personali. Alcune sue opere sono esposte nei più importanti musei del mondo come il Museum Of Modern Art (Moma) di New York.

Perché ha scelto di lavorare alla Cartiera?

«Questo era un locale che era andato in disuso e stava per essere abbattuto. A me è sempre piaciuto recuperare oggetti storici, allora ho chiesto un grande prestito, comprato l'edificio e me lo sono accomodato».

Qual è l'evento più originale fra quelli ospitati dalla Cartiera?

«Ogni estate faccio il trebbio di pittura 'Al Chiodo'. L'idea mi è venuta perché ai concorsi a cui partecipavo da ragazzo poteva capitare di essere scartati e per questo c'era molta competizione. Quando sono arrivato alla Cartiera ho pensato di mettere cinquanta chiodi e i primi cinquanta artisti che arrivano appendono il loro quadro. Io non voglio niente e loro sono tutti amici. Non c'è nessun tipo di competizione».

Cosa sognava di fare da grande quando era bambino?

«Lo strazer (stracciaio ndr). Quando ero piccolo vivevo in Grecia e arrivai in Italia solo in terza elementare. Conoscevo il greco, il dialetto romagnolo e un po' di italiano, perciò a scuola facevo ridere tutti sia a leggere che a parlare. Ci rimanevo molto male perché non c'è nulla di più mortificante di un insegnante che prende in giro un allievo davanti a tutti in continuazione. Per questo una delle mie aspirazioni era quella di lavorare e poter fare quello che volevo. In estate i miei genitori mi mandavano in campagna a fare il garzone dai miei zii e arando i campi raccoglievo le schegge delle granate. Finita l'estate mi portavano a Faenza a vendere i metalli che avevo recuperato. Mi ricordo che un anno, vendendoli, incassai 36 mila lire quando mio babbo, che faceva il maestro, ne guadagnava solo 27 mila al mese. Per questo pensavo che lo strazer fosse il miglior mestiere del mondo».

C'è stata una persona che l'ha spinto verso l'arte?

«Sì, ce ne sono state due. La prima è don Patuelli, il cappellano di Santa Maria Vecchia. Ai miei



tempi c'era ai Salesiani il concorso del Grest e io vinsi il primo premio presentando un San Francesco ad olio copiato da un quadro classico. Allora don Patuelli parlò con mio padre dicendogli che il mio talento andava sfruttato. Mio padre, invece che mandarmi a lavorare in campagna d'estate, mi mandava da Battista Casanova uno specialista dei forni per la ceramica. Quando io domandavo lui mi rispondeva sempre e mi ha insegnato molto. Casanova è stata l'altra persona che mi ha spinto tanto». **C'è stata una persona che l'ha ostacolata?**

«Sì, il mio professore di plastica Biancini. Gli dava molto fastidio il fatto che io facessi arte sacra. Inoltre non mi sono mai fatto aiutare nel creare qualcosa perché quelle erano le mie opere, belle o brutte che fossero. Un anno vinsi al Concorso internazionale della ceramica il premio Ugolini per gli artisti sotto ai 25 anni. Lui fece togliere tutti i miei pezzi dalla scuola di arte e smise di correggermi i lavori dicendo che non ne avevo bisogno».

Ha un suggerimento da dare ad un giovane artista?

«Gli direi di non seguire una strada prefissata, la strada dell'arte è tutta in salita ed è molto faticosa. Deve acquisire la manualità perché altrimenti con il computer non si riesce a fare niente».

Qual è la caratteristica fondamentale dell'arte?

«Nell'arte è fondamentale che si capisca cosa viene rappresentato. Se l'arte non trasmette una sensazione e non si fa capire da tutti, secondo me non è arte».

Qual è la sua opera preferita?

«Io mi sono dedicato molto alle vetrate d'arte. Siccome dipingere è sempre stata la mia passione a me è sembrato che costruire vetrate d'arte fosse un po' come dipingere con la luce. Per mestiere faccio anche il ceramista, ma è un lavoro che più che altro mi fa penare. Le ceramiche sono le tazzine, i piatti, i piattini, le zucchiere, le caffettiere e basta. Il resto sono tutte fisime che ci hanno messo in testa nella scuola d'arte, dicendo che eravamo dei grandi artisti e che l'arte si poteva fare anche con la ceramica. Tutte balle. Più la ceramica è grande, meno è bella».

Sta lavorando a qualcosa adesso?

«Sì, sto lavorando ad una grande opera in ceramica che conclude un ciclo di vetrate di una chiesa a Rimini. È un'opera che ha come tema la donazione della chiesa alla Madonna. Da un lato c'è la Madonna con il bambino e sotto c'è il Vescovo che le offre il modellino della chiesa. Sullo sfondo la chiesa di San Pietro con i Padri Conciliari, il Popolo di Dio e il popolo di Rimini».

Elena Casadio

«Se ti abbraccio non aver paura», proclamato libro dell'anno nel 2012, racconta la storia vera del viaggio attraverso gli Stati Uniti e l'America Latina di Franco Antonello e di suo figlio Andrea, attualmente ventitreenne, diagnosticato autistico all'età di tre anni. Il viaggio è avvenuto nell'estate del 2010 e Franco Antonello ha raccontato la loro storia a Fulvio Ervas, scrittore e insegnante di scienze naturali, il quale ne ha tratto un romanzo che intreccia realtà e arte narrativa. Qui di seguito, Ervas ci racconta com'è nato il libro.

Come vi siete conosciuti lei, Franco Antonello e Andrea?

«Ci siamo incontrati attraverso un suo amico con la richiesta di aiutarlo a scrivere un diario del viaggio che ha fatto con suo figlio. Questo accadeva nel settembre del 2010».

Com'è stato immedesimarsi nell'avventura di padre e figlio?

«Allora, lui aveva preso degli appunti di viaggio inutilizzabili perché non funzionavano narrativamente, non puoi fare la cronaca anche se per un diario può funzionare. Franco mi ha raccontato 78 giorni di quello che ha fatto. Non ho deciso subito di fare il libro in prima persona, io scrivevo in diretta quello che diceva e cercavo di scriverlo come fa uno scrittore. È stato faticoso, è uno dei libri su cui ho lavorato di più e l'ho scritto sette volte. Non solo perché è la storia di un altro, ma anche perché riguarda un argomento complesso. Costruirlo è stato molto impegnativo perché devi dare molta attenzione ad un tema sensibile come l'autismo e al fatto che qualcuno ti consegna la sua storia. Alla fine l'ho fatto in prima persona, non avrebbe funzionato in terza persona perché è un rapporto di intimità padre e figlio. Quindi diciamo che 'si entra nelle scarpe degli altri'».

Nella prefazione del libro c'è scritto che la storia è un intreccio fra fantasia e realtà. Vuol dire che ci sono parti della storia inventate?

«È chiaro che quando scrivi fai sempre un'opera di fiction, perché

«Se ti abbraccio non aver paura», il libro di Fulvio Ervas

«Noi non siamo la nostra malattia»



usi le tue parole. Scrivere è un atto di invenzione e creatività. Io avevo il materiale di una storia vera e le uniche cose che mi sono permesso di inventare sono due: una è la lettera da portare da Panama City alla ragazza, una lettera sulla libertà, per cui il narratore si è concesso di far portare al ragazzo autistico una lettera sulla non-solitudine, sul fatto che non si è mai soli. Questa è l'unica scena veramente inventata, poi quando Franco mi ha raccontato di aver incontrato una nana, io ho scritto quella scena proprio

come l'avevo immaginata».

Cosa ci può dire riguardo all'autismo e alle persone che ne sono affette?

«Noi usiamo spesso la metafora della prigione per indicare l'autismo ma non so se veramente sia così; considero una mente autistica simile a una qualsiasi altra mente, perché anche noi abbiamo delle forme di maniacalità, di precisione o di ossessione. Quindi sono persone che ammiro e che hanno menti molto complesse ed affascinanti, però vivono una grandissima soli-

tudine».

Pensa che i genitori dei ragazzi affetti da autismo dovrebbero prendere esempio da Franco Antonello?

«Io penso che i genitori di figli autistici debbano chiedere aiuto e relazionarsi. Inoltre allargare di un millimetro il limite di protezione dei figli autistici può aiutare».

Perché la libertà, nel libro, è un soggetto ricorrente?

«A volte i grandi viaggi nascono da piccole cose: in un'estate tremenda in cui Andrea era molto agitato il padre, avendo a disposizione un po' di soldi, ha deciso di partire. Il viaggio rende liberi e incontrare le persone significa conoscere il mondo. Il ragazzo ha vissuto una condizione di discreta libertà. Andrea ha sempre una serie di ostacoli davanti a sé e ha cercato di avere meno scalini. Per 78 giorni suo padre gli ha fatto avere meno scalini, non meno autismo. Meno scalini, i quali sono le difficoltà di tutti i giorni. Questa è la vita».

Cosa vuole trasmettere ai lettori?

«Io credo che Franco abbia raccontato alle persone una situazione difficile senza scaricare al lettore la propria rabbia, la propria insoddisfazione. Ho riconosciuto in Franco una cosa che mi piace della vita: i miei problemi non sono i tuoi problemi, li devo risolvere da solo; se tu vuoi aiutarmi, bene. Quindi non mi arrabbio col mondo perché qualcuno non capisce veramente la mia sofferenza. Mi è piaciuto l'atteggiamento che ha avuto davanti a ciò che ha affrontato, non aspetta che il mondo cambi e non pretende un aiuto ideologico dagli altri. Bisogna provare, osare».

Lei come avrebbe agito nei panni di Franco Antonello?

«Onestamente non so se sarei partito. Sono meno ardito, però nel suo caso ha fatto bene a farlo».

È soddisfatto del successo del libro?

«Io ne sono sorpreso, non l'abbiamo fatto per il successo. Mi ha permesso di girare l'Italia, imparare come le persone si occupano dell'autismo e parlare di diversità. Penso che il libro abbia aperto una nuova moda letteraria quindi sono molto soddisfatto».

Come descriverebbe Andrea?

«È un bellissimo ragazzo, costruisce lentamente una relazione che poi è gradevolissima. L'ultima volta ci siamo incontrati prima di Pasqua. Lui corre e mi abbraccia, però è una bomba atomica: stando con lui devi essere pieno di energia e fare molta attenzione. È un impegno, ma il suo stupore nel toccare e vedere le cose è la benzina della speranza».

Che significato ha la citazione di Emily Dickinson all'inizio del libro: «La speranza è un essere piumato / che si posa sull'anima, / canta melodie senza parole / e non finisce mai».

«Io non sono un credente. Considero Dio una speranza a basso costo. La speranza vera invece esige molta attenzione, delicatezza. È una cosa misteriosa che ci permette di fare le cose. Se si ha una prospettiva non bisogna perderla mai».

Che progetti ha per il futuro? Scriverà altri libri simili?

«No, questo libro è stato molto importante, ma non voglio fare i soldi sulla disabilità delle persone. Mi sono arrivati anche casi umanamente più interessanti da scrivere. Io ho scritto il libro perché mi piaceva Franco e il suo rapporto con il figlio Andrea. Sono contento se i miei libri vendono ma non voglio sfruttare la mala vita di certe persone».

Le immagini del viaggio e della vita di Andrea e Franco si trovano sul sito internet www.andreaantonello.it o sul loro profilo Facebook.

Anna Gallegati

Sostiene Pereira che quella notte ebbe tre sogni, che dimenticò al suo risveglio ma ricordò dopo tanto tempo.

Il primo sogno iniziò con Pereira stesso seduto al tavolo della sua cucina occupato nella correzione di uno dei necrologi di Monteiro Rossi. Era quello del poeta italiano Gabriele D'Annunzio e Pereira, man mano che leggeva, sentiva il sudore scivolarli sulla schiena, immaginando di pubblicare un giorno quell'articolo nella pagina culturale del giornale Lisboa. Nel frattempo, sorseggiava un bicchiere di limonata dolce e il ritratto della moglie lo guardava dalla libreria. Un bussare sommesso alla sua porta preannunciò a Pereira una visita inattesa. Ad attendere sul pianerottolo, con uno sguardo alquanto altezzoso vi era proprio Gabriele D'Annunzio, vestito elegantemente e con i baffi ben curati. Pereira sorpreso e intimidito per quella visita così illustre si fece da parte lasciando entrare l'uomo, che avanzò a grandi passi nell'appartamento. Prima che Pereira potesse dire una sola parola di benvenuto, D'Annunzio era già seduto al tavolo della cucina, con in mano il suo necrologio. «Signor D'Annunzio», si affrettò a dire con imbarazzo, «spero che non se la prenderà se non pubblicherò quel necrologio nel mio giornale.

Il racconto

I tre sogni di Pereira

Posso offrirle qualcosa da bere?». «Questa limonata sarà sufficiente, Pereira», rispose l'italiano senza staccare gli occhi dal foglio ma prendendo il suo bicchiere mezzo vuoto dal tavolo e cominciando a sorseggiare la bibita. «Dovrebbe metterci meno zucchero, sa? Le farebbe bene, Pereira», gli disse poi distratto. «Ha perfettamente ragione», rispose lui mestamente. Stava per spiegarli che un medico, che lui considerava un amico, gli aveva prescritto una dieta che proibiva del tutto la limonata, quando D'Annunzio alzò di scatto la testa dal foglio e chiese guardandolo: «Questo necrologio le procurerà una marea di guai, lo sa vero?». «È quello che penso anch'io», assenti Pereira. «Quindi non lo pubblicherà, giusto?». «Nossignore». «Grande errore». «Come può dirlo lei che sostiene il Fascismo, signor D'Annunzio?». «Io sostengo i miei ideali, che rivedo nel Fascismo», gli disse fissandolo con occhi di falco. «Lei invece, Dottor Pereira?».

Il secondo sogno lo vide occupato a mangiare un'omelette alle erbe al Café Orquidea. Questa volta era solo, non c'era neanche Manuel nei dintorni. All'improvviso

il cigolio della porta lo fece voltare e, stranamente, non fu sorpreso di vedere Federico Garcia Lorca entrare e dirigersi con decisione al suo tavolo, sedersi di fronte a lui e sorridergli. «L'omelette non la finisce, vero Pereira?», gli chiese Lorca sporgendosi verso di lui. «Beh, veramente », ma l'uomo aveva già preso il piatto e cominciato ad ingozzarsi con gusto. «A lei non fa bene, dottor Pereira», lo ammonì con un sorriso. Gli sembrò di vivere un déjà-vu. Lorca aveva un aspetto giovane e sereno, e Pereira pensò che evidentemente, essendo morto da due anni, poteva presentarsi alla gente con l'aspetto che preferiva.

Lui invece aveva sempre la stessa pancia, che premeva sul tavolo di legno, e gli stessi acciacchi della vecchiaia. «Cosa ci fa qui?» chiese Pereira al giovane, quando ebbe finito di mangiare. «Vengo da parte di Monteiro Rossi» rispose al che. «E cosa deve dirmi?». «Il signor Monteiro non può comunicarglielo di persona, ma in ogni caso mi ha detto di ringraziarla e di dirle che non ha più bisogno del suo aiuto economico». Pereira ne fu stupito. «Ah no? E come mai? Ha risolto i suoi guai?». Lorca sorrise ancora,

come divertito. «Sì, possiamo dire di sì». «Questa è una bella notizia», disse il giornalista. «E allora perché non è potuto venire a dirmelo di persona?». «Le circostanze non glielo permettono, purtroppo. Ormai è già lontano». «Ah capisco. Dunque non potrà più scrivermi i necrologi per la pagina culturale del Lisboa. Non importa, ad ogni modo i suoi scritti non sono mai stati adatti». A quel punto Garcia Lorca si alzò dal tavolo e tese la mano a Pereira. «Purtroppo non posso più trattenermi, dottore». Pereira gliela strinse di rimando. «Mi ha fatto piacere incontrarla». «Il piacere è stato mio». «La saluto». «Porterò i suoi saluti a Monteiro. Addio!». E detto questo se ne andò. Il terzo sogno lo riportò indietro nel tempo, alla Granja. Pereira era di nuovo giovane e la moglie era addormentata al suo fianco sulla spiaggia, con quell'aria dolce ma malaticcia di sempre. Nel sogno Pereira era lì lì per svegliarla e poter parlare con lei un po', quando una voce maschile lo chiamò costringendolo a voltarsi. Steso accanto a lui dalla parte opposta vi era niente meno che quel rivoluzionario di Filippo Tommaso Marinetti. Era disteso su un asciugamano ed indossava un costume da bagno all'antica. Aveva un'aria piuttosto arrabbiata e sembrava in cerca di una lite. «Lei non dovrebbe essere qui, Pereira», gli

sussurrò con ostilità l'uomo. «Non direi, signor Marinetti. Perché dice così?», rispose lui con stupore. «Ma come perché? È impazzito? E per carità non urla, le spie potremmo essere ovunque », sibilò guardandosi intorno con preoccupata circospezione. Poi proseguì scrutando Pereira con occhi socchiusi: «Da quando ha fatto quello che ha fatto i sicari del governo la stanno cercando, e lei se ne sta qui, su una spiaggia a godersi il sole. Metta almeno al sicuro sua moglie se proprio vuole perseguire i suoi ideali suicidi».

«Non ho affatto ideali suicidi e ad ogni modo non so di cosa lei stia parlando. Sono stato ben attento a restare nell'ombra e in fin dei conti non ho fatto niente di male. Nessuno sospetta di me». «Starà scherzando, Pereira - lo fulminò Marinetti -. E che mi dice del centralino nella sede del suo giornale? Aiutare quel disgraziato ragazzo in quel modo le sembra niente? Per carità mi stia a sentire: si nasconda, cambi Stato. Vada in Francia e cambi vita, questo è il mio consiglio. E adesso me ne vado. Ho rischiato anche troppo venendo qui», concluse Marinetti alzandosi e spolverando via la sabbia dal suo asciugamano. Poi prima che Pereira potesse dire alcunché, il futurista si era già allontanato e, com'era iniziato, anche il terzo sogno terminò.

Difendersi dalle bufale della rete, parla Conte di Lercio.it

«Contenuti assorbiti senza sguardo critico»

Leonardo Bandini

Fake news. Se ne è parlato nel secondo numero con Pier Giorgio Degli Esposti, professore di sociologia dell'Alma Mater di Bologna. In questo numero il Castoro torna sull'argomento intervistando Francesco Conte della redazione di Lercio, giornale satirico online. **Quali sono i rischi della ormai diffusissima informazione via web? Quali le conseguenze negli ambiti che la riguardano, quali nella politica?**

«Io credo che il web sia solo un mezzo e i mezzi, di per sé, non sono mai pericolosi quanto è invece pericoloso l'uso che di quei mezzi si fa (o si può fare). E intendo mezzo non come strumento ma più etimologicamente come medium (ciò che sta in mezzo). Il web dà una grande opportunità a tutti: trasmettere, con costi quasi inesistenti, ad una platea indefinita di altre persone, una quantità apparentemente illimitata di informazioni. E l'informazione via web, considerata nel suo complesso, può apparire, a chi ne fruisce, tutta egualmente attendibile. Ed è questo il più grande (e il più comune) errore che un lettore possa fare: accomunare tutti i contenuti che trova sulla rete, senza verificarne le fonti, assorbendoli senza sguardo critico. Ma allora il rischio non è tanto in quello che circola in rete, ma nell'incapacità di discernimento di chi vi attinge. In politica i rischi di quest'assenza di filtri non sono più gravi che in altri ambiti. Le frottole pseudoscientifiche fanno danni spesso ancora più gravi (si pensi al panico scatenato sui vaccini). Per intenderci, non credo che Trump sia stato eletto grazie alle bufale messe in giro da lui e dai suoi sostenitori. Ha vinto per un meccanismo molto più semplice: ha accentrato su di sé tutta l'attenzione mediatica ('bene o male l'importante è che se ne parli'). Ma la soluzione non è mettere un bavaglio alla rete. Bisogna, semmai, trovare il modo di educare gli utenti a saper selezionare le fonti affidabili rispetto a quelle inaffidabili. Il problema è che spesso anche le fonti teoricamente più autorevoli, nel tentativo disperato di produrre contenuti virali, tralasciano i



dovuti controlli e prediligono un titolo accattivante rispetto ad uno che sia veritiero. Ecco, se c'è un rischio proprio del web è quello di aver creato una concorrenza spietata, che spesso viaggia al ribasso sulla qualità dei contenuti, puntando tutto sulla quantità (di visualizzazioni, di condivisioni, di like...).

Quanto è ancora frequente il fenomeno del non discernere tra fonti affidabili e bufale?

«Estremamente frequente. Eppure i sistemi di difesa ci sono e sono alla portata di chiunque abbia un quoziente intellettivo superiore a quello di una muffa cresciuta nel frigorifero di Gasparri. Ma, forse per pigrizia, indolenza, o voglia di arrivare prima degli altri, capita spesso, anche a persone insospettabili, di condividere una notizia senza neppure essersi presi la briga di andare oltre il titolo. Ma attenzione: non bisogna nemmeno cadere nella convinzione che ogni contenuto non veritiero sia una bufala. Una bufala è una falsa notizia creata con lo scopo specifico di essere scambiata per vera. Ma, esattamente come accade fuori dal web, non ogni storia inventata ha queste caratteristiche. Altrimenti dovremmo ridurre tutta la narrativa a un insieme di bufale. Sarebbe paradossale, ma divertentissimo, leggere su un articolo di debunking che Mattia Pascal non è mai esistito. Ecco, senza trasformare la ricerca della verità in una strana perversione e ricordandoci la lezione di chi ci ha

spiegato che la verità è comunque relativa, ancora prima di imparare a distinguere tra fonti affidabili e bufale, molto più semplicemente dovremmo imparare a capire il significato di quello che stiamo leggendo. Se prendi un articolo di Lercio non hai bisogno di verificare la fonte per capire che la notizia è falsa (anche se molti non ci arrivano...). E non è una bufala, ma un racconto immaginario che può contenere molta più verità di una notizia vera».

Si può definire Lercio.it un sito di satira online? Qual è il suo scopo e quanto è «tratto da storie vere»?

«Spero proprio di sì. Lercio nasce come parodia del giornalismo sensazionalistico online, ma i suoi bersagli sono molteplici, fuori e dentro il web. Cerchiamo di colpire le contraddizioni mettendole allo scoperto per quello che sono, con espedienti comici e a volte farseschi. Quindi, sì, tecnicamente, facciamo satira, o almeno ci proviamo. E anche se le notizie sono palesemente inventate, si fanno portatrici delle nostre visioni del mondo, cioè delle nostre sincere convinzioni personali. Se io scrivo: «Sventato complotto di Gentiloni per prendere il controllo del suo governo», chiaramente sto impiegando un espediente retorico-narrativo per trasmettere un messaggio: e cioè che l'attuale Presidente del Consiglio dei Ministri opera, nelle dinamiche politiche, come un attore debole, che non sembra essere determinante nelle scelte formalmente operate. E dato che si tratta di un messaggio che contiene un mio giudizio e una mia valutazione, non avrebbe senso catalogarlo con le etichette del vero o del falso (semmai possono essere veri o falsi i presupposti su cui si fonda). È una mia opinione, che il lettore può condividere o meno: ma anche se non la condivide, può comunque scattare l'effetto comico, per la tecnica impiegata nel traghettare il messaggio (in questo caso, l'apparente nonsense). In altre parole: Lercio è come un insieme di editoriali scritti da uno Scalfari meno arrogante e sotto Lsd».

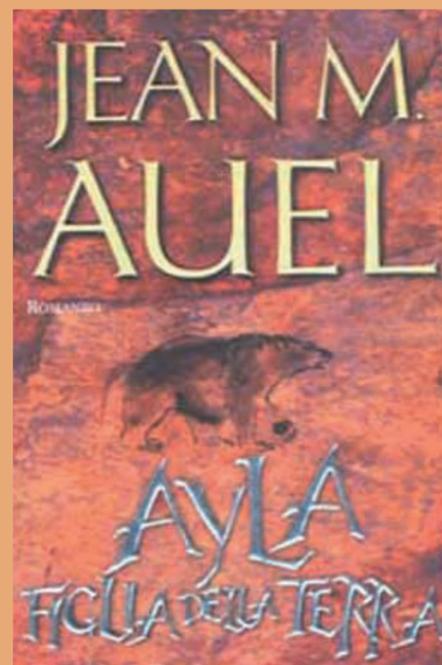
La recensione «Ayla figlia della terra», avvincente fantasy storico

Margherita Privitera

«Ayla figlia della terra», un romanzo della scrittrice americana Jean Marie Auel è il primo libro di una saga composta da sei romanzi. La storia tratta della vita di una bambina dell'età della pietra. La sua esistenza, che viene descritta in tutte le tappe più importanti della crescita, mostra ai lettori un mondo crudele e duro. Le descrizioni accurate ci aprono uno scenario aspro, dove la natura dominava incontrollata e in cui l'uomo di allora, sottomesso, ubbidiva alle sue leggi. Lo stile non è troppo scorrevole e spesso le descrizioni durano anche un intero capitolo, senza che il filo della storia abbia avuto uno svolgimento significativo. Ci sono intere pagine di spiegazione delle varie tecniche di scheggiatura della selce o delle varie strategie di caccia che venivano utilizzate nelle spedizioni per procacciare cibo. Nonostante questo, la storia di Ayla è interessante e avvincente. Narra

di come cresce, scopre e inventa, facendo notare che, piano piano, l'intelletto dell'uomo riesce, nei limiti, a plasmare la natura per la creazione di utensili sempre più complessi. La scelta della donna non è casuale, ma mostra come, nei vari gruppi presenti in Europa, il ruolo da lei occupato fosse diverso e vario. Da tribù dove era completamente sottomessa a tribù dove era all'apice della scala sociale. Anche se i romanzi non sono proprio semplici da leggere e le spiegazioni storiche e antropologiche a volte spezzano a metà la narrazione, «Ayla figlia della terra» e tutti i libri successivi spiegano la vita dei nostri antenati in maniera appassionante e coinvolgente e fanno amare quel tratto di storia che spesso a scuola è solo accennato e del quale si conosce molto poco.

«Ayla figlia della terra» di Jean Marie Auel esce in prima edizione nel 1980 e in Italia è edito da Tea.



«Il Castoro» - Comitato di redazione

Insegnanti: Milena Alpi, Enrico Bandini, Elena Romito, Luigi Neri.

Studenti: Anna Balducci, Leonardo Bandini, Ilaria Bartoli, Matilda Bellini, Elena Casadio, Niko Casalini, Matteo Cattani, William Donati, Anna Gallegati, Jessica Gonelli, Davide Marani, Niccolò Melandri, Margherita Privitera, Maria Sami, Lorenzo Tani, Anna Tortolani.

Davide Marani

È il 2009 e in Italia esce il pluridiscusso e controverso documentario di Erik Gandini «Videocracy», il cui sottotitolo, abbastanza eloquente, è «Basta apparire». Nel film il regista si focalizza sull'influenza che esercita la televisione e più in generale il quarto potere di Orson Welles sugli italiani, rei di farsi indirizzare nelle proprie scelte, siano esse politiche o di altro genere, dai tre canali appartenenti alla rete privata dell'allora Presidente del Consiglio (piccolo ripasso di storia: era Silvio). Otto anni, quattro governi e un'elezione dopo la situazione è totalmente cambiata: l'attenzione si è focalizzata su un altro tipo di schermo, passando da quello del televisore al monitor del nostro

Da tempo dominano monitor, ma adesso sono quelli dei Pc La «Webcracy», quando basta cliccare



computer. Abbiamo scoperto l'esistenza di un quinto potere, la comunicazione web, attraverso la quale è stato colmato ogni divario «gerarchico» esistente: su un

social possiamo infatti trovare il profilo del Presidente degli Stati Uniti come quello di nostro cugino di terzo grado. E questo lo fanno bene gli influen-

cer, i segretari di partito, i blogger: con la rete si è tutti connessi. È forse l'unico vero medium, stando al significato latino del termine, ovvero «tramite» tra due parti diverse non a senso unico, quando invece per tv, radio e giornali non c'è possibilità di risposta. Come già detto la politica, nel bene e nel male, ne è consapevole: nel bene perché oramai tutti i partiti costruiscono il loro consenso in base a like, commenti, condivisioni, retweet, eccetera (quando poi a contare sul serio sono le croci sul proprio simbolo), nel male perché qualunque tweet, stato,

condivisione diventa una dichiarazione pubblica, e, dal momento che il web fatica a dimenticare, sarà sempre più difficile smentire in modo serio qualunque affermazione ritenuta scomoda a posteriori. Vi è poi anche il bizzarro caso di Enrico Mentana, uomo del quarto potere che però con la rete ha incrementato ancora di più la sua popolarità e di riflesso quella del Telegiornale di cui è direttore (chi non si è mai sintonizzato su La7 in occasione di una #maratonaMentana?). Viene da chiedersi se abbia effettivamente ragione Gabbani ad affermare in *Occidentali's Karma* che il vero oppio dei popoli non è la religione, come sostiene Marx, ma il web, in questa società dove ormai basta cliccare.